Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4611
MILANO

RUTZVANSCAD
IL GIOVINE

Arcisopratragichissima Tragedia.

Elaborata ad uso del buon gusto de' Grecheggianti Compositori.

DA

CATTUFFIO PANCHIANIO

BUBULCO ARCADE.

Zaccaria Vallarezzo

IN VENEZIA, MDCCXXIV.
Appresso Marino Rossetti. In Merceria all' Insegna della Pace.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AMICO LETTORE.

Uesta composizione, à cui abusivamente è posto il nome di Tragedia, è parto d'un Autore, che si protesta d'aver tutta la stima per le Tragedie Greche, e d'aver letto con piacere alcune delle medesime; ed egualmente alcune delle Italiane composte ad imitazione de' Greci; ma non può dissimulare la sua noja nel vederle, fatte familiari alle nostre Scene. Come sono a' tempi nostri cessati tutti que' motivi, per i quali all' antica Grecia piacevano le orribilità, e superstizioni Tragiche, così è parso all' Autore molto strano, ed inopportuno il voler avvezzare i nostri Teatri alla totale, e servile imitazione de' Greci, e render grate all'udito, e alla vista cose si ripugnanti al nostro genio, e al nostro costume. Per questo si protesta l' Autore d'aver solo inteso di ferire la massima, rispettando per altro la virtù di chi con tutto l'applauso ha scritto in questa materia. Con la lettura se ne vedrà la verità, e apparirà chiara nella derisione degli Oracoli, de' sogni, del parlar fanatico, de' matrimonj orribili, e de' Cori solo a' nostri tempi praticati nelle pubbliche strade dagli Orbi. Certe voci, che suonano concetti di Gentilesimo, sono introdotte per rendere più visibile il costume degli Attori Chinesi, e Tartari; per altro li sentimenti dell' Autore sono di vero Cattolico. Vivi felice.

PERSONAGGI.

Rutzvanſcad il Giovine, Re della China, e della nuova Zembla.
Mamaluc, ſuo primo Miniſtro.
Culicutidonia, Vedova di Tettinculuſſo Tiranno della nuova Zembla.
Aboulcaſſem, ſuo Cugino.
Muezim } Figlj di Culicutidonia
Calaf }
Nutrice.
Aſtrologa di Piazza.
Alboazeno.
Coro d'Orbi di Piazza.

La favola ſi ſuppone ſeguita nella nuova Zembla nella Città di Tnfznprhzmk avanti la Porta del Palazzo Reale nella Gran Piazza.

Aſtro-

Aſtrologa di Piazza.

PRia che ſpariſca in Ciel..(meglio alle cur- (te)
Prima che venga il dì, s'adatti in luogo,
Ove poſſa ſpacciar merci di ciance,
Il Palchetto, e la ſedia. Io là ſedendo,
Col velo nero indietro tratto, al Mondo
Preſagirò gravi future coſe.
Ma quanto meglio fora,
Che in ruſtico Mercato
A ſpiegar mi portaſſi
Falſi preſagi al ſtolido Bifolco;
Che trattenermi in queſta
Da Numi odiata, ed abborrita Terra;
Dove tra poco hà da ſeguir un'opra,
Ch'egual non vider mai le Greche Scene.
Oh de' dotti eſcrementi di Roſaccio
Cibata non mi *foſſi! oggi per certo*
La pena non avrei
Di dover preſagir sì triſti eventi.
Oggi il gran Rutzvanſcad, dell'Equinozio,
E della bionda Primavera figlio;
(Perchè il coſtume antico vuol, che tragga
L'origine ogni Eroe dall'alte sfere;)
Il grande Rutzvanſcad ne' Campi Eliſi,
Per qual'ignota, e non penſata ſtrada,
Attende il non men grande,
Che sfortunato Rutzvanſcad Nipote.
Ahime qual rivedrà gl' amati figli
Ahi! qual lui rivedrà l'afflitta Madre?
Ahi! quante ſtragi, e quante coſe orrende!

Ch'

Ch'io taccio, perchè ancora
Gente in Piazza non v'è; benchè non abbia
Tanti riguardi il Tragico Poeta.
Nè le calamità, ch'oggi vedransi,
Per colpa son del Re, che saggio, e pio
Regge con dolce fren l'ignoto Mondo;
Ma Giove irato, allorchè l'Ava insigne
Kerestani, de' Genj alta Nipote,
S'unì contro il divieto ad uom terreno,
Come ne fanno al Mondo
Le Novelle Persiane eterna fede,
L'ira non vuol depor, finche non veda
Tutta perir quest'infelice stirpe.
Certo io partir volea; ma trattenuta
Da un Tragico Poeta, che asserimmi
Esser'uso, e dover, che l'Indovina
Sempre intervenga alle funeste cose,
Mio malgrado m'arresto. Ed ecco s'apre
Sul primo albor del dì l'infausta Reggia;
Poichè, se gli accidenti
Della Casa Real restringer deve
Dell'ore ventiquattro il breve spazio,
Alti Numi del Ciel, che occulto istinto
Fà che di buon mattin il Rè si levi.
si ritira.

Mamaluc, Rutzvanscad.

Mamaluc.

Poichè jer sera così tardi al letto
Vi mandaro, Signor, le cure pubbliche,
A non men chiaro dì prender vi piace
Quest'

Quest'insalubri, ed umidi crepuscoli,
Impregnati di parti eterogenee,
Della vostra salute a sì gran rischio.
Che sia ciò! Non per anco al Real Pozzo,
Per attingere l'acque,
Delle Galere giunsero i forzati;
E voi fuor delle piume in Piazza uscite?

Rutzvanscad.

Mio caro Mamaluc, alla tua fede
Tacer non posso i più nascosi sensi.
Sai ch'io dò legge al gran Chinese Mondo;
E che di mie vittorie, in giusta guerra,
Spoglia è la nuova Zembla, ove scacciai
Dall' usurpato Trono
Tettinculusso, il barbaro Tiranno;
Onde par, che di me dar non si possa
L'uom più possente, ò più temuto in terra;
E pur di questa mia
Felicità, e grandezza, io non risento
Gioja, ò piacer; ma gl'infelici spirti
Sempre premendo và cupo pensiero.

Mamaluc.

Che sentenza direi, se fossi Greco,
Per spiegar, o Signor, quanto sia falso
Il giudizio del volgo
Nel misurar felicità terrene!
Pur dirò: cosa usata in chi possiede
Cose grandi nel Mondo è aver gran cure.
Ma la nota mia fè, se vi par degna
Del grave arcano, a me spiegar vi piaccia
Questa del vostro duol cagione occulta.

Se rimedio apportar non è bastante
Al vostro mal l'insufficienza mia,
Sfogato, almen sarà minore il duolo.
(Passar può per sentenza questo detto.)

Rutzvanscad.

Poco più che tre lustri egli è, che amai
Vaga amabil beltà, nel di cui volto
Impressero il più puro, e vivo raggio
Di lor bellezza eterna i sommi Dei;
Ma il minor de' suoi pregi
Era il bello del volto, al par di tante
Doti sì illustri, e chiare,
Onde apparìa quella bell' Alma adorna.
Vivace, e gentil brio s'univa in lei
Alla saggia modestia, ed al decoro,
Che di nobil Donzella è il primo onore.
L'amai fedele, e in lei trovai senz'orma
D'insana ambizion, tenero affetto,
E in un tenero amor pudiche voglie.
Tanto in fine l'amai, ch'anche mal grado
Al suo natal di pura,
E illustre nobiltà, però ineguale
Al Talamo Sovrano
D'un Successor di così vasti Imperj,
Con sacro nodo a lei Sposo mi strinsi;
E in breve di gemella
Cara prole maschile eccomi Padre.

Mamaluc.

Da voi, Signor, a me s'affida un caso,
Che, se ben Servo antico in vostra Corte,
Nuovo mi giugne.

Rutz-

Rutzvanscad.

Tutto.
Passò con segretezza: il genio altero,
E nulla men feroce
D'Aovrun Araschid il vecchio Padre,
Mi persuase ad occultar la Sposa,
E la prole innocente,
Per tema del furor de' suoi trasporti.
Ahi vane diligenze! Un Servo infido
Per un pensier di migliorar sua sorte
Con ricco premio, ci ha tradito, ed ora
E' forza che rinovi
Quel gran dolor, ch'io porterò alla Tomba.

Mamaluc.

Strane cose, Signor, d'udir attendo.

Rutzvanscad.

Araschid ne fremè, però in segreto;
E fatto giuramento
Per l'alma del dottissimo Confusio
Di troncar questo nodo, ch'ei chiamava
Al Sangue Equinozial ingiuria, ed onta,
L'atra bile occultò, che lo rodea.
Poi colto il tempo, che alla caccia andando,
Trattener mi dovea per qualche giorno
Dalla Reggia lontano, e dalla Sposa,
Ad un de' suoi più fidi
L'empia strage ordinò di lei, de' cari
Pargoletti innocenti:
Con ordine, che il cor della mia Cara,
Di fede albergo, e d'onestà più pura,
Accomodato in dilicato Cibo
Porger mi si dovesse al mio ritorno

In

In orribil vivanda.

Mamaluc.

Oh che gran cosa!
In punto ammirativo
La Cena di Tieste
Quì esclamerebbe un Tragico Poeta,
E ne farebbe applauso
Il troppo Ipocondriaco uditore.

Rutzvanscad.

Ma senti ancor più fier comando: aggiunse,
Che de' miseri Figlj fatti Eunucchi
Mi fosser dati in Cibo i genitali.

Mamaluc.

Giuro per la febrifuga Chinchina,
Che questa non sognò nè men Tieste.

Rutzvanscad.

Il caso non seguì: tanta innocenza
In questo punto solo
Dalle maligne Stelle ebbe il rispetto.

Mamaluc.

Al dispetto di tutte le Tragedie
Godo, non sia successo il fiero caso.

Rutzvanscad.

Che doveva eseguir sì orribil'opre,
S'intenerì: avvisata
Quindi fuggì la Sposa, e della fuga
Compagni furo, e degl'incerti casi
Gli appena nati teneri Bambini.
Tanto terror l'afflitta Donna invase,
Che le mancò il pensier di dirmi addio.
Co' Pargoletti in braccio
Partì notturna, e sola; e son trè lustri, Che,

Che, se vive, ò morì, qual mar, qual terra
Solchi, prema, non sò: Sò ben, che quando
Il fiero caso intesi,
Ebbi a morir, ebbi a impazzir di duolo.

Mamaluc.

Ma Araschid?

Rutzvanscad.

Nel veder fallito il colpo,
Ei bestemmiò tutti i Chinesi Dei:
Poi dalla rabbia interna ogn'or corroso
Così fiero divenne, e sì crudele,
Quale nel viver suo negli ultim'anni
Lo provò, e ne tremò la China tutta;
E rabbia tal gli accelerò il Sepolcro.

Mamaluc.

Dopo la morte sua, non fuvi caso
Di rinvenir la Sposa, e i cari figli?

Rutzvanscad.

Le diligenze usai, lo sanno i Numi;
Del *(A)* Zang--von--ab sin trà l'orrende rupi,
In van cercata fu: Più di due lustri
Egli è, che ne và in traccia
Per mari, e monti il fido Alboazeno.

Mamaluc.

Ma Oracoli, Signor, non consultaste?

Rutzvanscad.

Nella China siam nati: i vani augurj
Lascio a gli Autor delle Tragedie Greche.

Mamaluc.

Cert'è, che non sentendo quì l'Oracolo,
Mi viene un buon'augurio,
Che non possa tal caso andar'in Scena; Ma

Ma ſperate, Signor, negli alti Numì,
A' quali ſpeſſo offrite incenſi, e voti,
Come jeri faceſte al gran Confuſio;
E con Alma tranquilla
Godete intanto in sì felice giorno,
Che rammemora al Mondo
Nella conquiſta della nuova Zembla,
E di queſta Cittade, il di cui nome
Pronunziar non potrà mai lingua umana,
De' trionfi il maggior di quanti mai
Cantò ne' Duci ſuoi l'antica Grecia.

Rutzvanſcad.

Mamaluc, nè quì pure io ſon contento.
Sai che contro di me Tettinculuſſo,
Il Tiranno depreſſo io credo ch'armi
Tutti i Moſtri d'Averno;
E di lui non men rea contro me, il ſai,
Qual Culicutidonia attizza i Figlj.
Tra i più neri ſoſpetti
D'inſidioſe trame io vivo inquieto,
Ed orridi ſi fan ſino i miei ſogni.

Mamaluc.

Signor, ſognaſti dunque? Oimè mi ſpiace.
Quì, ſe non v'è l'Oracolo, v'è il ſogno.

Rutzvanſcad.

Sognai mio fido; e a me parea, che in queſto
Giorno per me sì lieto
Due Giovani Leoni
S'avventaſſero a me per isbranarmi;
Ma cadean del mio braccio ad un ſol colpo.
Io tutto ne godea, quando mi parve
Che prendeſſer ſembianza Di

Di biondi, e vaghi Giovinetti eſtinti;
E allor cangioſſi la mia gioja in pianto.
Di piagnerli però tempo non ebbi,
Poichè pareami, che una Tigre Ircana
Contro me ſi ſcagliaſſe, e m'uccideſſe.

Mamaluc.

Sire, gran ſogno è queſto, e non conviene
Laſciarlo, ſenza udirne
Quanti contenga in sè miſterj occulti.
Quì Tireſia non v'è, nè l'Indovina
A Febo ſacra: udir però potete
L'aſtrologa di Piazza: eccola appunto.

Aſtrologa, Mamaluc, Rutzvanſcad.

Aſtrologa.

Cornicaudati Demoni,
Che dall'orrendo Baratro
Eſtollete la mano ugnogrinfuta
Fermate, gittate
Il nero Pettine,
Di cui con forza
Fiero-tartarea
Dalla folta, ed irſuta orrida Coda
Vi ſervite ad eſtrar le ignite piattole.

Mamaluc.

Eh laſcia, o ſtolta Donna, queſte fole;
T'accoſta al Re, t'inchina,
E t'affretta a baciar la real mano.

Aſtrologa.

Io bacierei più toſto
Dell'Armene riviere

Il

Il ner rifiuto, il ſuccido Michiela.

Mamaluc.

La Real Maeſtà così avviliſci?

Aſtrologa.

Oh miſerabile! già zoppo in Cielo
Và l'Equinozio,
E tutta in lagrime
Si diſtilla la bionda Primavera;
Alternan gli ululati
L'uno, e l'altro a vicenda
Cerbero, e 'l can de' Tartari:
E udite femminil Aſtrologia,
Deve alcuno morir, quand'urla il Cane.

Rutzvanſcad.

Io comincio a temer sì triſti augurj.

Mamaluc.

Or via finiſci: al Re t'accoſta: il vedi?

Aſtrologa.

Vedo nel nero Fiume d'Acheronte
Per la bituminoſa, e nera Linfa
In orrido guizzar l'anguille ignivome.
Le Serpi (fallo) detto và: i Colubri
Fiſchian in larghe ſpire in ſu la riva
Della Pallude Stigia:
Del Rio traghetto
Nero Gaſtaldo
Paron Caronte
Spalma la lieve Barca, e canta il verſo,
Che miſe in bocca a lui
Con Carme ignoto il gran Merlin Coccai: (gna
Cra, Cratif, Trafnot, Sgneflet, Canatauta, Rio-

Rutz-

Rutzvanſad.

Ahi! Mamaluc coſtei parla diabolico.

Mamaluc.

Orsù finiamla: in queſto dì sì lieto
Soverchiamente anco di buon mattino
T'incominciaſti a dedicar' a Bacco.

Aſtrologa.

Dì lieto queſto? A voſtre laute Menſe
Vuote di Convitati
Oggi ſeder dovran l'avide Arpìe.

Rutzvanſcad.

A sì fiera minaccia io non reſiſto.

Aſtrologa.

E nella Sala, ove doveaſi in liete
Danze paſſar la notte,
Balleranno la Sfinge, e'l Minotauro.

Mamaluc.

Eh và lunge da qui, pazza ubbiraca!

Aſtrologa.

Oh Diana! oh Furie ultrici! voi ſentite
Qual ſi ſtrapazza il vaticinio noſtro!
Voi . . . . ma già veggo . . . . ſento,
Sento l'odor delle Bragiole arroſto
Nell'Oſteria vicina a Cintia Sacra.

parte.

Mamaluc.

Grazie al Ciel, è partita; oh che ſciocchezze!
Non vi turbin, Signor, queſte follie.

Rutzvanſcad.

Che? Rutzvanſcad sì debole figuri?
Un figlio d'Araſchid? Un gran Nipote

Del

Del vecchio Rutzvanſcad? Un' Uom di guerra?

Aſtrologa.

Scuſate, ſe ritorno: Io don ben feci
L'ufizio mio : chiamai
Diana, e dovea dir Ecate trina;
E le Furie dovea chiamar Erinni.

Mamaluc.

Vattene al Cacodemone . O Signore
De' venditor di Thè già l'officine
S'aprono , onde concorra il volgo garrulo:
Meglio fia ritirarſi entro la Reggia.

Culicutidonia, Muezim, Aboulcaſſem, Calaf.

Culicutidonia.

Sapete voi col fulgido apparato
Di sì ſolenni pompe
In queſto dì, che ſi feſteggia, o Figlj?

Muezim.

Di Rutzvanſcad l'avvenimento al Trono.

Culicutidonia.

Ah per non rinovarmi un gran dolore,
Tacete il più crudel d'ogni ſucceſſo,
Che affliggerà in eterno
L'alta, e Real Tettinculuſſa ſtirpe.

Aboulcaſſem.

Mia Signora, e Cugina, aſſai turbata
Vi vedo.

Culicutidonia.

Non vi ſpiaccia, o ſempre caro,
E riverito mio Cugino, un poco
Fermar' il piede altrove, inſin ch'io parli

Co'

Co' Figli miei d'un grave affar, che a voi
Eſſer non dee ſegreto: ma ſapendo,
Che quattro Perſonaggi in una volta
Non ſon permeſſi dalle buone regole;
Vi prego, ſino ch'un di noi ſen vada,
D'allontanarvi, e intanto
Comodamente il Thè bever potete.

Aboulcaſſem.

A' precetti di tanta conſeguenza
Raſſegnarſi convien: nell' Officina
D'un venditor di Thè vado: ma meglio
Fia ch'io intanto mi vada a far la barba. *parte.*

Culicutidonia.

Figlj, ſapete voi, che ſi feſteggia
Oggi con tanti applauſi, e tante feſte?
Del voſtro invitto Genitor la morte.
Ogni voce giuliva,
Ogni pompa, ogni danza, ed ogni giuoco
Vuol dir, che voi perdeſte, e Padre, e Regno;
E di Figlj di Re voi ſiete Servi.
Voi vi turbate, ed inchinate a terra
Le luci, e già vi vedo
Comparir qualche lagrima ſugli occhi;
Ma giuro a' Sommi Dei, non vi chiamai,
Perchè a' comuni mali
Non ſi cavi da voi che inutil pianto:
Di ſuſcitar' intendo
Quel generoſo Spirto,
Che da' Tettinculuſſi alti maggiori,
In retaggio paſſato
Ceder non deve a vincitor ſuperbo.

Muezim.

In sì avverso destin, Madre, e Signora,
Ed in *tal* cambiamento della sorte,
Deh! che mai resta a noi, fuorchè il dolersi?

Calaf.

Io certo, Madre (confessarlo è forza)
Non ho virtù, che tanto il cuor m'induri
Con occhio asciutto a rimirar l'acerba
Morte del Padre, ed il destin di Servo.

Culicutidonia.

Che resta, Muezim? Vi resta un bene,
Che felici può farvi in un sol colpo:
Vi resta il gran piacer della vendetta.
Se vi serve il coraggio,
Per far che cada Rutzvanscad estinto,
Il Padre è vendicato, e voi tornate
In quel grado sovrano, in cui nasceste.

Muezim.

Come mai può eseguirsi idea sì grande
Contro Re sì possente,
Ove a Noi mancan le aderenze, e i mezzi?

Calaf.

Questa, che respiriamo, è un'aura vana
Di libertà: se non ci aggrava il piede
Del ferro il peso, abbiam però d'intorno
Di Rutzvanscad le Guardie, ed i Custodi.

Culicutidonia.

Ditemi: di voi forse in miglior stato
Era in Messene il Giovane Cresfonte?
E pure inerme, e solo a terra stese
L'iniquo Polifonte,

Tra

Tra le Guardie, e i Custodi in mezzo al Tempio.
Ditemi: Schiava, ed in età cadente
Ecuba non fu allor, che contro il Trace
Ospite infido del tradito Figlio
Prese la memorabile vendetta?
Ah! la ragion ben vedo:
Quel, che v'arresta, è un vil timor di morte;
Ma della Schiavitù, ch'è un mal sì grande,
Sì poco conto fan due Regj Figlj?
Leggete, o sciocchi, l'Ecuba d'Euripide:
Vedete Polisena: Una Fanciulla
A voi serva d'esempio, e di rossore.
Leggete quante istanze, e quanti ufizj
Fa per premura d'esser ammazzata,
Pria che star viva in condizion di Serva.
Ella di servitù sì esprime i mali,
Che a chi non l'a dispone appien le voglie
Di correre di tratto ad ammazzarsi.
Credete voi, che a me mancasse il core
Di far quanto in Egitto
Fè Cleopatra, a cui fu avverso il Fato,
Da quel dì, quando nacque Marcantonio?
Sol di voi due l'amor mi tenne. Vidi,
Che l'Egizia Regina, abbandonati
Trasse col suo morir a morte i Figlj,
Da' quali forse a un tempo
Potea sperar vendetta. A questa io vissi,
Per veder, con qual senso, ora che adulti
Ben concepiste i vostri acerbi casi,
Da voi s'accoglie questo
Stato di miserabile fortuna.

 Che

Che se poi v'avviliro i duri Fati,
Soffrite pure in pace
La vile Servitù; che ho già risolto.
E per far ciò, che sino ad or non feci,
Vel dico, il tempo, il modo a me non manca.

Muezim.

Madre, per animarci,
Adoprate il maggior d'ogni spavento.
Lasciate un poco un breve tempo al grande
Pensier, acciò ben consigliar lo possa
Col mio Germano, e più co i Numi al Tempio.

Culicutidonia.

Ben risolvete; andate: il Ciel v'inspiri
Sensi, che degni sien del Sangue vostro.
Cugin, venite. Questo
E' un gran giorno per noi: ò vendicato
Lo Sposo, riacquisto il Regno a i Figlj,
O' perdo con i Figlj anco la vita.

Aboulcassem.

Mia Signora, e Cugina, egli è gran tempo,
Che ogn'or pensosa vi rimiro, e astratta:
Onde conobbi anch'io, ch'un gran pensiero
V'occupava la mente.

Culicutidonia.

E in questo giorno,
O' buono, ò reo, forse ne avrem l'effetto.

Aboulcassem.

Ma non vorrei però che con feroce
Disperato consiglio
Giocaste in un sol punto e Figlj, e Vita.

Culicutidonia.

E' ver; ma in tal miseria, e tal viltade Vi-

Vivere non si può. Su'l Regio Trono
Del trucidato misero Consorte
Veder fastoso un Barbaro Nemico;
E in quella Reggia stessa, ov'io regnai,
Veder me, e i Figlj in condizion di Servi,
Può soffrirlo una Madre, e una Reina?
O' tentisi il ritorno al primo stato,
O', se il destin non vuol, moriamo tutti.

Aboulcassem.

Oimè! Regina, voi col fato avverso
Troppo cozzate. Prima
Ch'intraprender sì grande
Ardita, e nullamen difficil'opra,
Ben riflettete a i mezzi, al tempo, a i rischj.
A me credete: io non vi vedo in stato
Di conseguir con frutto una vendetta.
Perciò, con mio dolor, io vi consiglio
Ceder con lode di prudenza al Fato,
Sinchè piaccia al voler de' sommi Dei.

Culicutidonia.

A Culicutidonia un tal consiglio?
Dimmi: vedesti, come un fier Mastino
Di dura sferza da frequenti colpi,
Percosso in vece di fuggir la mano
Che lo flagella, rabido, e spumante
Più s'attizza al dolor, e al percussore
Sempre più fiero d'avventarsi tenta?
Contro il fiero destin tale son'io.
Più che rifletto a i beni, che mi tolse
Il fiero Rutzvanscad con l'armi ingiuste,
Protetto da ingiustissima fortuna,

Viè più infuria il desio di mia vendetta.
Oltre al Regno perduto il sangue odiato
Del barbaro Araschid mio Sposo ingiusto,
Che a lui scorrendo và per l'empie vene,
De' miei giusti furori è un'esca al fuoco.

Aboulcassem.

Cugina mia, tempo non è, scusate,
Questo di rivangar gli andati torti,
Per accrescer in voi
L'intempestivo sdegno,
Che può forse condurvi al precipizio.

Culicutidonia.

Me sol dell'ira mia
Riprender può chi de' miei torti è ignaro.
Sai, che del gran Signor delle Molucche
Unica Figlia, e di più Stati Erede,
Con tutt'i mezzi, e co i più forti ufizj
Dal gran Padre, Araschid m'ottenne in moglie:
Sai, che compiute nove Lune appena,
Col parto d'un Bambino,
Resi felice della China il Regno;
Ma non finito ancor di Sole un giro,
Delle calunnie la più iniqua, e nera,
Che uscir potesse mai dal tetro Averno,
Fè creder al Marito
Adulterino il Parto, e me impudica.
Il disprezzato amore
Dell'Uom più reo, che mai calcasse terra,
Quall'era Quantumcumque
De' Letterati il Mandarin primiero,
Fra' suoi Ministri ad Araschid più caro,
Seppe sì ben'ordir l'iniqua trama, On-

Onde apparve adombrato
Di macchia così turpe il mio candore.
Di furor poscia un barbaro trasporto
Espose delle Belve all'ugna, al dente
Nel sen di folta selva
Il tenero, e innocente Pargoletto.
Io fu deserto scoglio, abbandonata
All'ingiurie del Ciel, forse a quest'ora
Avrei chiusi i miei giorni entro le vaste
Fauci d'Orca Marina, ò d'altro Mostro,
Se non mandava il Ciel, che sempre ha cura
Degli oppressi innocenti,
Con le sue Navi il vostro Re, che tolta
Da sì funesto sito
Nel Serraglio m'accolse, e in breve tempo
Mi fece divenir Reina, e Moglie.

Aboulcassem.

Fu ingannato Araschid: fu l'alma rea
Di Quantumcumque il perfido Ministro:
Cada nell'impostura
L'odio de' Numi, e la vendetta eterna.

Culicutidonia.

Eh ciò non basta: senza udir discolpe,
Senza provar accuse, ove si trova
Che condanni una Moglie, una Regina
Si ciecamente il barbaro Marito?
Son dunque accreditate
Le falsità del Favorito in bocca,
A fronte d'una Moglie
Di pudicizia, di esemplar costume?
No, no: vendetta: voglio sangue: il cerco

In Rutzvanſcad; poichè al mio giuſto ſdegno
Tolſe la morte il ſcellerato Padre.
Un la fama oſcurò, l'altro mi tolſe
La libertade, e il Regno:
Due ragioni ben forti a vendicarmi.
Sì, sì, Figlj, Congiunti, Uomini, ò Dei,
Tutti impegno alla ſtrage, alla vendetta,
Contro queſt'empio, ed abborrito ſangue.
O' far ſtragi, e rovine, ò morir tutti.

Aboulcaſſem.

Oimè! co' ſuoi furori intempeſtivi
Queſta Donna infelice
Certo va incontro all'ultimo ſuo Fato.
Nol permettete, o Dei; che ſe a voi piace
Migliorar' il Deſtino
Del Regio Sangue agl'infelici avanzi,
Giuro ſagrificarvi un'Ippopotamo.

Coro d'Orbi improvviſatori di Piazza.

Queſto è quel giorno
Lieto, & adorno,
Dove d'intorno
La gioja, e il riſo
Comparirà.
Poichè il Rè noſtro,
Che non è un Moſtro,
Con gran decoro
Veſtito d'oro,
E in manto reggio
Con gran corteggio
Si vederà.

Allo-

Allora tutti
Giovani, e putti
Non ſaran muti
L'alte ſue lodi
A celebrar.
E' coſa certa,
Ch'egli lo merta:
La ſua giuſtizia
Senza malizia
Con la Clemenza
Ogni Sentenza
Sa temperar.
In regal Stato
Egli ha moſtrato
D'aver'amato
La povertà.
Poich'era caro,
Più lire al Staro
In un momento
Calò il formento.
Per un quattrino
Di meno il Vino
Bevuto s'ha.
Ei non è un'empio;
Ma un buon'eſempio
Andando al Tempio
Dà a tutti quanti.
Il Ciel lo guardi
Da lancie, e dardi,
E da ogni ſorte
Di triſta morte;

Che

Che quella ciera
Farà in maniera,
Che l'Orbo canti.

Aboulcassem, Muezim, Calaf.

Aboulcassem.

Principi: Voi dal Tempio
Venite; Io pur per voi
Tutti stancai con mie preghiere i Dei.

Muezim.

Che pregaste, Cugin?

Aboulcassem.

Che gli alti Numi.
V'arrestino da un' opra,
Che conduravvi all'ultima rovina
Precipitevolissimevolmente.

Calaf.

Scusate; mal pregaste: alla vendetta
C'inspirarono i Numi; ed in brev'ora
Eseguita sarà di nostra mano.

Aboulcassem.

Ditemi: qual fia il luogo
Alla grand'opra destinato?

Muezim.

Il Tempio,
Allorchè Rutzvanscad di sue vittorie,
Che sono nostri danni,
Va a ringraziar nell'annua pompa i Dei.

Aboulcassem.

Bravi! Chi assisteravvi al gran cimento?

Muezim.

Nostro coraggio, e basta.

Aboul-

Aboulcassem.

Oh qual pietade
Mi fate al cor', o poveri Innocenti!
Ma ben sdegno mi fà la Madre vostra
Col studio suo delle Tragedie Greche.
Certo egli è ver: se non avesse letto,
Che di Merope il Figlio
Uccise Polifonte in mezzo al Tempio,
E gli andò bene, non so come, il Fatto;
Non le sarebbe mai venuto in mente
Di destinar voi miseri Fanciulli
Vittime sfortunate al Sagrificio.

Muezim.

Ma una gran cosa egli è, che così piaccia
A voi, sì strettamente a noi congiunto,
Vederci invendicati, e senza Regno!

Calaf.

Bisogna; ch'egli speri
Dal Regnante Nemico una Provincia.

Aboulcassem.

Niente spero da lui: l'esperienza,
Che a voi ben manca, delle cose umane,
Ben mi fa cauto, acciò non sia qual voi,
E qual la Madre vostra, un furibondo.
Ho pietade di Voi; vedo, che andate
Al Macello, quai teneri Giovenchi.

Muezim.

E, se moriamo in opra così grande,
Chi fia di Noi mai più famoso in terra?

Aboulcassem.

Voi di Tragici sensi il Capo gonfio

Avc-

Avete, qual ve'l fè la buona Madre;
Ma ſentitemi un poco,
S'ho cognizion di tali coſe anch'io,
Voi morirete, e queſto è il minor male.
In deſerta Campagna i Corpi voſtri
Giaceranno inſepolti,
Qual giacque Polinice, che al Fratello
Venne armato per tor la vita, e il Regno;
Ed egli pure vi laſciò la pelle.
Bella coſa ſarà! Paſto de' Corvi
Veder' i Corpi di due Regj Figlj!
Ma poi l'Alme? Che ſcherzi, che ludibrj
Avran di là dal popolo defunto?
E quali ingiurie dal Prior de' Morti?
Se ſapeſte cos'è ſtar' inſepolto!
Tant' Uliſſe il temea, che diſſe ad Ecuba,
Ch'avrebbe ſcelto mendicar' il Pane
Per tutta la ſua vita,
Per goder nobil Monumento in morte.

Muezim.

Oimè! gran coſa dite, o mio Cugino!

Calaf.

Dunque, ſe noi morti reſtiam ſul fatto,
Non avrem ſepoltura?

Aboulcaſſem.

Così s' uſa
Co' traditori, e tali
Spiaccieravvi ſenz' altro il Re nemico.

Calaf.

Fratello mio, convien penſarvi ſopra.

Muezim.

Dite: che far dobbiam? *Aboul-*

Aboulcaſſem.

V'è tempo ancora.
Pria che diſcenda il Re Chineſe al Tempio,
Vi ſerva bene il tempo, onde poſſiate
Con maturo conſiglio
Rifletter con la Madre all'alta Impreſa.

Culicutidonia, Muezim, Calaf.

Culicutidonia.

Figlj, cos'è? Non ſo vedervi in volto
Quel brio, che avean, quando famoſe impreſe
Volevano tentar gli antichi Eroi.

Muezim.

Madre, e Signora: a me non par, che i Dei
Venerati da Noi ſu l'Are Sacre,
Applaudano al penſier della vendetta,
E molto men voglian ſecondar l'Opra.

Calaf.

Certo, nol niego, o Madre, in me l'ardire
Si fa minor, dacchè tornai dal Tempio,

Culicutidonia.

Nobil penſier! Voi fate
D'una viltà mallevadore il Cielo.
Non ſo che dir: godrete
Di voſtra ſchiavitù: godrete ancora
Di quel peggior, e indegno trattamento,
Che ſoglion fare i Vincitori al Vinto,
Acciò che oppreſso tenga il Capo baſſo;
Io di me diſporrò ciò, che m'aggrada.

Muezim.

Di grazia udite, o Madre: con profitto
Spe-

Sperate voi possa seguir tal fatto?
Per nostra man forse cadrà il Nemico;
Ma per questo sarem salvi, e regnanti?

Calaf.

Che faran le sue Guardie, i suoi Custodi?
Siete sicura in oltre, che la Plebe
Applauda al fatto, e che per noi s'impegni?

Culicutidonia.

Mi credete sì stolta, e sì inumana,
Che, senz'alcun pensier de' vostri casi,
Mandar io voglia ad una certa morte?
Voi del nostro gran Sangue
Ultimi avanzi, e a me sì cari pegni,
Dell'età mia (nessun m'ode) avanzata
Dolcissimi conforti? Ho provveduto
Segretamente a quant'occorre. Andate;
Che se a Voi toccherà cadere estinti,
O' se inutile fia vostro attentato,
Del caso sol tutta sarà la colpa,
Non fallo già di provvidenza umana.

Muezim.

Tutto, Madre, va ben; ma, se la sorte
Vuol, che vittime siam del Sagrificio,
Che sarà mai, se pasto delle Fiere
Saran nostri Cadaveri insepolti?
Come già avenne in Tebe à Polinice.

Culicutidonia.

E chi fu mai, che in capo
Ha messo a Voi questo pensier molesto?

Calaf.

Aboulcassem.

Culicutidonia,

Oh del digesto cibo
Bel Consiglier! Ditegli, se il vedete,
Che il tutto non ha detto,
Perchè di cose Tragiche è ignorante.
Di Creonte al dispetto Polinice
Dalla Sorella Antigona sepolto
Fu al par degli altri: or figurate Voi,
Se il caso avvien, cosa farà una Madre?

Muezim.

Sì, ma fu viva Antigona sepolta.

Culicutidonia.

Sia come vuoi: verso il Fratello estinto
Ella fè di pietà gli estremi ufizj.
Se poi le avvenne un sì sinistro caso,
Fu permission del Ciel: la sciocca Figlia,
Dopo un'opra sì grande,
Considerando in tutti i suoi Congiunti
Tante fatalità, dovea ammazzarsi.
Non pensate: unirò quante Nepoti,
E Cugine, che abbiam, ed al Nemico,
Come a Creonte andarono le (*B*) Supplici,
Andremo; ed io più d'esse avrò giudizio.
Farò, che co' riguardi
Dell'infezion dell'aria
A farci sponda venga il Protomedico.

Muezim.

Quando ciò fia così, Calaf, andiamo;
Ma prima permettete, cara Madre,
Il baciarvi la man, forse l'estremo.

Culicutidonia.

Oh quante ceremonie, e quante ſmorfie!
Andate coraggioſi : un tal patetico
Diſcorſo anzi pugnar non fece Eteocle.

Calaf.

Permetteci almeno, che al Cugino
Raccomandiam gl' incerti caſi voſtri.

Culicutidonia.

Oh queſto sì; ben fate: al Zio Creonte
Eteocle pur raccomandò Giocaſta.

Muezim.

Voi di pregare i Dei non vi ſcordate.

Culicutidonia.

Non lo ſcordai: ſentite il mio gran Voto:
Promiſſi al Ciel il più divoto viaggio,
Ch'abbian ſentito mai le noſtre ſtorie.
Voglio con voi veder quel bel Paeſe,
Venerabile a' Tragici, ch'è Tebe.
Là del Fonte dirceo berrem più ſorſi,
E bacierem le prodigioſe mura,
Che archittettate dalla man de' Numi
Han privilegio di ſalvar chi dietro
Preſto vi ſi rifugia
Da tutti i colpi d'Archibuſo, ò Freccia.

Muezim.

Piaccia al Ciel, che veggiam le coſe rare,
C'hà in sè la gran miniera di Tragedie.

Culicutidonia.

E di più al Bivio andrem, là dove Edippo
Fè l'omicidio dell' ignoto Padre,
Luogo, che ſegna un Perſicar diſtinto.
Vedremo della Sfinge imbalſamata Con-

Conſervato il Cadavere nel Tempio.
E del Drago di Cadmo una maſcella,
Da dove tolti i denti, e ſeminati
Al grande Agricoltor nacquer Guerrieri.
Vedrem la Stanza, ove morì Giocaſta:
Il luogo, ove nel Campo
S'infilzarono Eteocle, e Polinice,
Che il ſegno Salamon diſtingue in pietra.
Poi chiuderemo il viaggio
Là nel Sacro Colono, ove purgata
D'Edippo l'Alma accolſero l'Erinni.

Muezim.

Impoſſibile ſia, per un tal Voto
Che non torniamo ſalvi, e vincitori.

Aboulcaſſem, e Culicutidonia.

Alla volta del Tempio
Sen vanno i Prenci; ed a qual fine? Oh Cielo!

Culicutidonia.

Che vanno a far? Ciò, che vedrete in breve,
E d'impedir più non avete tempo.

Aboulcaſſem.

Ah di grazia, Regina, udir vi piaccia
Quanto mi ſono a cuore i voſtri Figlj:
Malgrado a quante Guardie
Giran la notte, ho ritrovato il modo
Di trafugarli, ed inviarli occulti
Al Re di Calicut, che mal ſoffrendo
Con la conquiſta della nuova Zembla
Di Rutzvanſcad creſciuta la grandezza,
Uniſce in ſtretta lega

I Regni Malavari , e Guzarati.
La presenza de' Principi infelici
Darà moto maggior' al gran disegno;
E dall' Arme alleate,
Senza cercar precipitosi impegni,
Vedrete migliorato il lor Destino.

Culicutidonia.

Eh che soffrir non so tali lunghezze.
Per via più breve vo' vederli in Trono.
E poi la lor fortuna
Opra sarebbe, e merto altrui : vogl' io
Render famoso al Mondo il loro caso,
Per opra del lor braccio , e di mia Testa.

Aboulcassem.

Che infelice destin! raro successo
Sì facilmente a voi passa in esempio.
Quel , Cugina, che fece un simil fatto
(Se pur'è vero) egli era della forte
Famiglia degli Eraclidi, che il sangue,
E l'origin traea dal grand' Alcide.

Culicutidonia.

Ed i miei Figlj son Tettinculuffi,
Progenie al Mondo tanto dilatata.

Aboulcassem.

Voi li perdete ....

Culicutidonia.

A voi non costan nulla.

Aboulcassem.

Certo fia questo il dì , che in vostra Casa
Manda un Soggetto il Ciel d'una Tragedia:
E ne godrete ? Oh maladette quante
Vi son Traged.... *Cu-*

Culicutidonia.

Tacete , scellerato
Bestemmiatore al par di Capaneo.
Voi così strappazzar cosa sì sacra?
Parto , perchè soffrirvi più non posso;
E prego il Sommo Giove, che una notte,
Quando placido , e quieto riposate,
Faccia, che adosso vi salti un Centauro.

Aboulcassem.

Oh delle Greche barbare Tragedie
Nojose alla lettura , e tetre al guardo
Misera imitazion, folle lavoro!
Pera colui, che primo a i tempi nostri
Si pensò ravvivar questo , con vana
Idea di dilettar, studio d'orrori.
Non tengon quanto basta i spirti oppressi
D'un Ciel maligno i contumaci influssi,
I diffidj domestici , e le tante
Gravi private, e pubbliche jatture,
Che sei mai fia, che con onesto , e dotto
Divertimento , per poch' ore almeno,
Di respirar l'egro pensier ricerchi,
Convien ch'a i finti casi anco s'attristi?
Di Natura i ribrezzi alla grand'opra
Fermano quì la base ; e per mentita
Fatalità , de' Spettatori il pianto
Prezzo è allo Studio , e dell' Autor la gloria.
Quì chi stupra le Figlie , e chi la Madre
Sposa con empie , ed esecrande nozze:
Chi uccide il Genitor : chi Sacerdote
S'accosta all' Are a trucidare un Figlio:

 Chi

Chi all'inſcio Padre la sbranata prole
Porge alla Menſa in orrida vivanda :
Un s'appende: un s'affoga : uno nell'onde
Si precipita : ed un , ſvelte le luci
Dalla fronte, ſen vien di ſangue lordo,
Quaſi lieve puntura
Foſſe il forar sì dilicata parte,
I proprj caſi a deplorar con fraſe.
Al Deſtino , alla forza de' Tiranni
Quì ognor ſoccombe l'innocente , il giuſto:
Quì fendono l'udito abbominati,
Non ſol da chi religion profeſſa
All'antica de' Greci in tutto oppoſta,
Ma dal civil commerzio , i triſti augurj.
Oh Tragedie, oh Tragedie! Il Ciel vi tolga
A noi non ſol , ma ancora
Al bel genio d' Auſonia , e a diſſiparvi
Venga qualch'opra , come venne un tempo,
Per dar' il bando a' ſtolidi Romanzi,
Il tanto ſalutare Don Chiſciotte.

Coro d'Orbi.

Ch'Uom dabbene è il noſtro Rè!
Ei comincia queſto dì
Dalli Dei , qual deve chi
Religion profeſſa , e fè.
Ch'Uom dabbene è il noſtro Rè!

Semicoro.

Bovi , e Agnelli egli offrirà
All'eterna Deità ,
Che in tal dì Regnante il fè.

Coro.

Ch'Uom dabbene è il noſtro Rè! *Se-*

Semicoro.

Ma da novello
Il tutto è bello :
Ci vuol pazienza
Per giudicare
Con gran prudenza
La verità.
Le Gabelle ei non accreſca,
E donar non gli rincreſca ;
Uom dabbene allor ſarà.
Se ſi trova quel Miniſtro,
Ch'abbia un genio sì ſiniſtro
D'angariar la povertà ;
Che per sè tutto pretenda,
E giuſtizia , e grazia venda ;

Coro.

Uom dabben più non ſarà.

Semicoro.

Hò imparata una Canzone ,
Che diceva , che Nerone
I primi anni ben regnò:
Ma ſul Trono il piè fermato,
Fu sì iniquo , e ſcellerato,
Che ſua Madre anche ammazzò.

Coro.

Del preſente Ben godiamo,
Del futuro dubitiamo;
E concordi il Ciel preghiamo,
Che ſia ſempre qual'egli è
Uom dabbene il noſtro Rè.

Culicutidonia, poi Aboulcassem.

Culicutidonia.

Con tutta la sua pompa
E' già disceso il Re Chinese al Tempio;
Ed a quest'ora forse
L'avran mandato a Stige i Figlj miei.
Molti fedeli al morto mio Consorte
Da me disposti a secondar l'impresa,
Ad ogn'un, sino a' Figlj stessi, ignoti,
Spero che adempieranno al lor dovere.
Già dell'esito ansiosa contenermi
Nella Reggia non so. Numi, che in questa
Nostra Consonantissima Cittade
Sì puro, e inviolato il culto avete,
Vostro impegno è scacciar da queste mura
Quante il nostro nemico ha quì portate
Brutte figure de' Chinesi Dei.

Aboulcassem.

Prima che addosso a sfracellarmi l'ossa
Il Centauro mi salti, io, che bestemmio
Più di quello che fè nel grand'assalto
Delle Mura Tebane Capaneo,
Cugina, Indovin fui. Voi, che costoro
A mente avete ben, con vostro danno
Chiamatemi Tiresia, ò Anfiarao.
Or delle ree Carnificine Greche,
La lettura di cui è a voi sì cara,
Esemplar per saziarvi in Casa avrete.

Culicutidonia.

Che riportate, ahi caro mio Cugino?

Aboul-

Aboulcassem.

Eh sì, caro Cugino? Io vi direi,
Se non mi trattenesse il grado, e il Sangue
Quanto l'ira, e il dolor mi mette in mente.
Oh Principi infelici! Oh del Re nostro
Miserabil Progenie!

Culicutidonia.

Oimè, son morti
I cari Figlj?

Aboulcassem.

Un d'essi,
L'Infelice Calaf giace nel Tempio,
Orribile spettacolo. Fra poco
Lascierà Muezim su Palco infame
Per mano del Carnefice la Testa.

Culicutidonia.

Ma come avvenne mai sì tristo caso?

Aboulcassem.

Come avviene a chiunque dal trasporto
D'indomito furor regger si lascia.
Assalirono il Re d'intorno cinto
Da' Ministri, e Custodi. Alzata appena
La mano audace, da più Lancie, e Spade
Forato fu Calaf, come un Crivello.
Muezim pur sarebbe in simil stato,
Se nol vietava con fatica, e strida
L'istesso Rutzvanscad, per riserbarlo
Al processo, all'esame, ed al supplicio.

Culicutidonia.

Ah veggio ben, Cugin, che non m'amate.
Si tratta della Morte
Di due vostri Cugini

Nati di Regio Sangue, e Figlj miei;
E voi con un racconto, in cui ben chiaro
Fate veder, che brevità ſtudiate,
Par, che di due Plebei narriate i caſi.
Certo, ſtrappazzo tale il duol m'accreſce.
Gran coſa! Allor che la Fortuna è avverſa,
Mettonſi ad inſultar ſino i Congiunti.

Aboulcaſſem.

Buon! qual'è la mia colpa? In che v'offeſi?

Culicutidonia.

Era Greco Taltibio, era nemico
D'Ecuba l'infelice; e pur'allora,
Che della cara Figlia Poliſſena
Ebbe incarco di eſporre a lei la morte,
Lo fece con tal grazia, e con racconto
Bello, eloquente, e ſpecialmente lungo,
Che a' tempi noſtri il leggerlo è un'incanto.
Sin de i particolari più minuti
Uno non ne laſciò: ſeppe ſin dirle,
Che nel cader ferita, ebbe attenzione
Con man tremante ad aggiuſtar la Gonna,
Per non moſtrar ciò, che non va moſtrato.
Così un Greco, un Taltibio; e voi parente
Tanto fate di men, quaſi che in Piazza
Caldi dal Vin moriſsero due Sbirri.

Aboulcaſſem.

Vorrei ſaper, ſe ſon del voſtro ventre,
O' d'una Quercia uſciti i due Fanciulli?
Che con lungo, ed inutile racconto
Vi ſpiace non ſentir le lor ſciagure.
Che debbo dir? Deſcrivere gli addobbi
Del Tempio, de' Miniſtri le Tiare, E

E de' Buoi ſacri a Dei le corna aurate,
Per riferir de' miſeri Fanciulli
Il funeſto accidente alla lor Madre?
E far, come d'Eteocle (*C*) lo Scudiere,
Che a Giocaſta deſcriſſe de i Guerrieri,
Ch'erano ſotto le Tebane mura,
Le Inſegne, i Carri, e il Diavolo, che 'l porti,
Per riferir, ch'Eteocle, e Polinice
Sfidatiſi correano ad ammazzarſi:
E dopo d'un racconto un'ora lungo,
D'impedir' il duello a lei diè fretta:
Così che allor, ch'andò, li trovò morti?
Niente coſtava a chi così deſcriſſe
De' Principi Tebani il duro Fato;
Che ſe a lui in tal guiſa alcuno aveſſe
De' Figlj ſuoi portato un triſto avviſo,
Negli occhi avrebbe a Nunzio tal cacciati
Quanti allor per le mani aveſse avuto
Verſi Jambici, Bacchicataletici.

Culicutidonia.

Dite quanto volete: io non mi pento
Del mio Tragico Studio; e adeſso appunto
E' il tempo, in cui ſi vegga il mio profitto.
Da quelle Donne Illuſtri, i di cui ſenſi
Nel legger conſumai le notti intere,
Imparerò a ſoffrir le mie ſciagure.
Oh Tutelari Dei delle Tragedie!
Voi m'inſegnate a vendicare i Figlj,
O' ad unirmi in perpetuo all'Ombre amate.

Aboulcaſſem.

Oimè, Cugina, verſo noi ſen viene

Il

Il caro Muezim tra Guardie, e ferri;
Certo ei vi vien' a dar l' ultimo Addio.
Parto, perchè tal vista il cuor mi fiede.

Mamaluc, Culicutidonia, Muezim.

Mamaluc.

Donna?

Culicutidonia.

Guarda, che parli, o Bue Chinese!
Dimmi Regina!

Mamaluc.

Sì, come vi piace:
Regina: I' sono.....

Culicutidonia.

I a una mia pari? I, ah indegno!
Cos'è quest' I? Ti credi
Far camminar qualch' Asino restìo?

Mamaluc.

Poichè si parla anco alla nuova Zembla
Nell' Itala favella,
Parlar' io vi volea con nuova Crusca,
E con termine assai
Nell' Itale Tragedie usato.

Culicutidonia.

Or parla.

Mamaluc.

I' sono ad eseguir l' alto comando
Del mio Signor, che per estremo dono
Concede al Figlio vostro il rivedervi,
Pria di passar all' utimo supplizio,
Ma ben molto inferiore al suo gran fallo.

Cu-

Culicutidonia.

E qual del Figlio mio sarà il destino?

Mamaluc:

Non quale si dovea su Palco infame,
Com' egli meritava, e il Re volea;
Ma, poichè ardì di profanar' il Tempio
Con atto così orribile, e esecrando,
Svenato innanzi all'Are
Deve placar de' Numi offesi l'ira.

Culicutidonia.

Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio;
Che, se perdo il mio Figlio, almen lo vedo
Morir con una morte da Tragedia.

Muezim.

Madre, voi lo sapete, e m'insegnaste,
Che Meneceo, Figlio a Creonte, scelse
Per la felicità del Ciel Tebano
Di propria man la volontaria morte;
Onde d'applauso al nome
Dell'invitto Garzon il Mondo è pieno.
Io per la libertà del mio Paese
La vita posi a rischio: al Ciel ingiusto
Non piacque secondar' opra sì grande.

Culicutidonia.

Figlio, il colpo fallì: però non resta,
Che da voi non si sia tentata un' opra,
Di cui solo è capace un spirto grande.
Non impedisce l' esito infelice,
Che la ventura età vi stimi Uom forte.
Resta, che col morir da generoso
Voi coroniate i vostri giorni estremi.

Mue-

Muezim.

Madre, ben lo farò: troppo nojose
Ad un Figlio di Rè, quale mi nacqui,
Son le catene, e il vivere da Servo.
La Patria mia mi duol, che da un Straniero
Dominata, in me perde
Di libertà le misere speranze.
La prisca Religion degli Avi miei
Mi stà nel cuor, che sovvertita lascio
Da Deità deformi, e riti infandi.

Culicutidonia.

E' compassion, che non vi sien Scrittori,
Figlio, per copia trar de' vostri detti,
Come furo di Seneca alla morte.
Che si può far? Là sovra l'alte Sfere
Tra' Semidei meglio giovar potrete
Al destin della Patria a voi sì cara.

Muezim.

E voi, mia cara Madre, del Tiranno
Che quì restate a i rei sospetti esposta,
Voi pur fate crollar la mia costanza.

Culicutidonia.

Eh de' miei casi alcun pensier non prenda
Chi dee morir da generoso, e forte.
Voi ben sapete il mio coraggio, e ho spirto
Per sottrarmi all'ingiurie del Tiranno.
Andate pur', o Figlio. All'altro Mondo
Saremo insieme con perpetua pace.

Muezim.

Oh che gradita nuova! oh quanto lieto
Men vado ad affrettar l'estremo Fato:
Io vado avanti, e su l'opposta riva Del-

Della Stigia Palude
Mi fermerò, senza passar'avanti,
Attendendo contento il vostro arrivo.

Culicutidonia.

Non più; ve lo prometto,
Per quanti abbiam novi Zemblani Numi:
Andate pur.

Muezim.

Mia cara Made, addio.

Culicutidonia.

A rivederci, Figlio: ma fermate.

Muezim.

Madre, che mai v'occorre?

Culicutidonia.

Mi scordai
Di dirvi qualche cosa; Non lasciate,
Pria di andar' alla morte,
Di far' il vostro complimento al Sole:
E perchè mi sovvien, che quell'illustre
Ecuba sempre memorabil Donna
Incaricò la Figlia Polissena
Di salutar molt' anime de' morti,
Vo' che il simil facciate per mia parte.

Muezim.

Eseguirò quanto da Voi s' imponga.

Culicutidonia.

Baciate in prima al Genitor la mano;
Ditegli, ch' ebbi in cuor di vendicarlo,
Ma non volle il destin; Voi dite il resto:
Aggiugnetegli poi, che la sua Stirpe
Non manca già nel morir vostro. Tutto
Già di Tettinculuffi è pieno il Mondo. *Mue-*

Muezim.

Che v'occorre di più?

Culicutidonia.

Tenero bacio
Al Fratello Calaf di dar v'impongo,
E su la riva egli me pure aspetti.
Ma sopra il tutto (e in grazia nol scordate)
Ad Euripide, e Sofocle un'inchino
Fate per parte mia: dite che il Mondo
Dal cieco inganno è al fin'uscito; e il buono
S'usa gustar delle Tragedie Greche:
Dite lor che chiunque
Sa ben legar'undici piedi in verso
Si stempera il cervello a far Tragedie.
Per cercar casi orrendi sulle Storie
Si voltan libri, e tetri quanto basta
Chi non li può trovar, da sè gl'inventa.

Muezim.

Fedele ubbidirò quanto imponete.
A Virgilio da me letto alla scuola
Devo portar saluti?

Culicutidonia.

Sì: mà breve
Sia il complimento: Con sua buona pace
Son di lui disgustata: Hà per le mani
Il fatto de Didon, cosa che incanta,
E in vece di formarne una Tragedia
Se perde à far di versi i libri intieri
Ghe lo vò dir, se all'altro Mondo il vedo.
Con Ecuba, e con altre in questa Lista
Da ma notate Tragiche Persone

La

La visita appuntate fra poch'ore;
E con i nostri Numi andate in pace.

Muezim.

Mia Genitrice, addio. Ma vi sovvenga
Della mia Sepoltura.

Culicutidonia.

Ben per questo
Rimango in vita. Ella sarà pomposa,
E verrà ad ogni costo al Funerale
Con Strascino, e Cappuccio ogni Congiunto.

Mamaluc.

Al Tempio lo guidate, ove con aria
Di Religione il Re farà da Boja;
Ed egli intanto viene: io quì l'attendo.

Rutzvanscad, Mamaluc, Astrologa.

Rutzvanscad.

Mamaluc, pronto è il Sacrifizio Santo?

Mamaluc.

Sen va all'Ara la Vittima: affannata
Verso di Noi a che mai vien l'Astrologa?

Astrologa.

Oh furor, che a chi più del suo bisogno
Il Boccale vuotò, la mente ingombri,
Tu mi conduci ancor'in questa Piazza?

Mamaluc.

Quì a recitar pazzìe forse ritorni?

Astrologa.

Pura lampa del Ciel, lucido Dio,
Che al bel Monton di Friso il dorso indori,
Febo, per la tua Suora Cintia, & cætera,
Volta le terga al dì, come facesti Nel-

Nella Cena d' orror fatta in Trieste.

Mamaluc.

Che gran pazzia! Tu vuoi, che fugga il Sole?

Astrologa.

Re, mio Signor, se fede avete a quanto
Lessi un tempo su' linici
Macerati congesti,
Ove segnò ne' secoli passati
La parte più leggiera del pennuto
Della Rupe Tarpea vigil Custode
Con un nero attramento i fatti altrui,
Vi prego, a voi non piaccia
Troncar di Muezim l' Illustre Testa.

Mamaluc.

Oh gran intercessor per simil grazia!

Rutzvanscad.

Perchè sì preme del Garzon la vita?

Astrologa.

Più non cercate. A me il favor si doni.

Rutzvanscad.

Rendine la ragion.

Astrologa.

Se ve la dico,
Han perduto il piacer gli Spettatori;
E quanto è da veder, più non si vede.
Fatelo sol per farmi grazia: fate
Tal favor più di tutto per ben vostro.

Rutzvanscad.

Va, che sei pazza.

Astrologa.

Sì, se me 'l negate,
Chiamerò Microcosmi, e Minotauri, E

E tutta la Famiglia dell' Eumenidi.

Mamaluc.

Signor, non le badate, andiamo al Tempio.

Astrologa.

Fuggi dal Carr....vò dir dal Plaustro, o Sole,
E non illustrino
Tuoi raggi lucidi
Questa sì orrenda, ed esecrabil Terra.
Venite Acroceraunì, e Termodonti,
Microscopj, e Bistonij....

Rutzvanscad.

Oimè! che Mostri!

Mamaluc.

Eh che costei non sa quel, che si dica.
Andiam, Signor; su la sacrata Soglia,
Per intonar le consuete preci,
Attendendo vi stanno è Bonzi, (*D*) e Lame,

Astrologa.

Eh meglio fora
Il cantar' Inni
Alla gibbosa
Figura stolida,
Che in Rivo-alto (*d*) suo deride l' Adria.
Ahimè s' oscura
La pura, e lucida
Lampa Febea.
Ah ch' è vicino il fulminante Giove
A mandar fuori dall' eteree natiche
Ventosità sì orribile,
Che scompor tutto ha da' suoi poli il Mondo
Tien stretto, sommo altitonante Giove,

D Tie-

Tieni ſtretto quel flato; oimè quel flato.

Rutzvanſcad.

Mamaluc, ſon confuſo; un certo ignoto
Penſier m' arreſta, ed un ribrezzo interno
Par che, mentre rivolgo la Tempio i paſſi,
Addietro mi riſpinga, e il moto arreſti.

Mamaluc.

Sbrigatevi, Signor, d' un Traditore,
Che vi fa mal ſicuro, allor che viva.
Se v' arreſtan le ſmorfie di coſtei;
Io ſon pronto a giurarvi
Che dell' Aſtrologia non ſa i principj.
Tante parole gonfie ha detto; e pure
Ho fatto queſta attenta oſſervazione
Non nominò già mai Delubri, e Tripode.

Rutzvanſcad.

Al Tempio andiam. Guardie, Coſtei non entri.

Aſtrologa.

Itene al Sacrificio, ò al reo ſupplicio:
Il maledica in Tartara favella
Della Sacra Barantola fremendo
Il gran Padre immortal (*E*) Lama Lamarum.
Da queſto giorno
Vi ſia venefica
Col ſuo Celeſte
Sale volatile
La ſalutare
Venduta orina (*F*)
Ah Sommo Giove! intendo, voi volete
Veder' in queſto giorno memorando
Piena di ſangue, e orror la nuova Zembla,
Ma ciò, ch'è fatto, e che ſi fa, vi baſti. Se

Se no, per certo ha da caſcar' il Mondo,
Se mai ſia, che ſi veda
Comprendere due fatti una Tragedia.

Coro d' Orbi.

Queſto gran Mondo
Fatto à rotondo.
E' pieno ſolo
Di mille inganni,
E di malanni,
Di mille inſidie,
Di tradimenti;
E i gran Signori
Co i lor teſori
Da Traditori
Non vanno eſenti
Chi detto avrebbe,
Chi mai penſato,
Che il Re aſſaltato
Foſſe nel Tempio?
Queſt' è una coſa
Così moſtruoſa,
Che non può farla,
Nè men penſarla.
Se non un' Empio.
Se quei Giovani creſcevano,
Certamente ſi facevano
I bei fiori di virtù!
Grazie al Ciel, e agli alti Dei,
Che pria d' eſſere più rei
L' han finita in Gioventù.
Nel Tempio
Quell' empio

 Eſem-

Esempio darà:
Che ogni scellerato,
Che i Numi ha sprezzato,
Così se ne va.

Semicoro.

Ma che il Re di propria mano
A costui con forma onesta
Di troncar pensi la Testa,
Questa sì, che vale i beci!
Ciò non deve farvi noja:
Certo il Re farà da Boja;
Ma così facean' i Greci.

Mamaluc, Rutzvanscad, poi l' Astrologa.

Mamaluc.

Viva il gran Rutzvanscad: viva quel colpo,
Che, levata dal Mondo
De' Traditori la più indegna feccia,
In questo dì vi fa salvo, e Regnante.

Rutzvanscad.

Mio fido, egli era certo che, se ancora
Vivevano costoro, io mi covava
Due Serpi insidiose,
Per tormi a tradimento e Regno, Vita.

Mamaluc.

Questi furo precetti,
Che loro diè la disperata Madre.

Rutzvanscad.

Certo egli è: che due teneri Garzoni
Di tanta ferità da sè capaci
Non sono mai, senza che alcun gli attizzi.

Lo-

Lode al Cielo, son morti, ed io son salvo;
Ma credi, Mamaluc, non son contento;
Tanta pietade Muezim mi mosse,
Quando lo rimirai col capo basso
Attender' il gran colpo: e allor che vidi
Fuor dell' ampia ferita uscir' il sangue,
Tutto gelossi entro le vene il mio.

Mamaluc.

Quest' è un nobile effetto
Della vostra magnanima pietade,
Che fa commiserar fino i Nemici.
Ma già spediti all' altro Mondo i Figlj,
Di tutto il mal levate la cagione:
Sbrigatevi, Signor, dell' empia Madre.

Rutzvanscad.

Così farò, viva Confusio; intanto
Da replicate Guardie
Nel Regio Appartamento è custodita.

Astrologa.

Re, mio Signor.....

Mamaluc.

Di nuovo ecco la Pazza.

Astrologa.

Gran forza del destin!

Mamaluc.

Vedi, ella piagne;
Cos'è? la Luna fece il quarto in pioggia?

Astrologa.

Ecco al fine adempiuti
Gli Oracoli funesti.

Mamaluc.

E sempre in bocca
Hai le disgrazie; e di te meglio assai
Parla il celebre Vate Giri Giri.

Astrologa.

Signor, siete il mio Re: qual compassione
Voi mi facciate, il Ciel lo sa; ma tutto
Quanto far si dovea, sin' or s' è fatto.
Pianga la nuova Zembla:
Prendete tosto il lutto;
Pagodi, e Porcellane della China.

Rutzvanscad.

Ah ben' intendo i sensi di' costei.
Nativa ell'è di questa Terra, e piagne
La progenie infedel del suo Regnante
Ne' Giovinetti scellerati estinta.

Mamaluc.

Per odio certo, e non per vaticinio
Costei vi viene a presagir disgrazie.

Rutzvanscad.

Dall' orecchio sbrighiam questa funesta
Voce di Corvo: anche costei sen mora.

Astrologa.

Ciò non può darsi: egli sarebbe al certo
Un de' più strani casi,
Che si fossero mai veduti al Mondo;
E voi date quant' ordini vi piace,
Debbo al vostro dispetto star' in vita.

Rutzvanscad.

Perchè?

Astrologa.

Feci per viver l' Indovina;
Poichè tra tanti morti, ed ammazzati,
Benchè lo merti co' suoi tristi augurj
Prima d' ogn' un, ne' Tragici successi,
Ha l' Indovina questa buona sorte
Di non morir giammai. Vi riverisco.

Rutzvanscad.

Vada pur da noi lunge.

Mamaluc.

Eh Sire! i fatti
Presto faran veder, ch' ella è una pazza.

Alboazeno.

Dopo due lustri interi
Di lungo viaggio, permettete, o Sire,
Che accresciuto di Stati, e più di gloria
Di rivedervi si consoli, e umìle
La man vi baci il fido Alboazeno.

Rutzvanscad.

O mio Servo fedele, il tuo ritorno
Accresce la mia gioja in dì sì lieto.
Oh piaccia al Ciel, che della cara Sposa,
E de' miei Figlj, più da te cercati,
Che non fu un tempo il sì famoso Osiri,
Qualche nuova felice a me tu porti!

Alboazeno.

Certo, che di notizie affatto ignaro
Io quì non giungo; non so dirvi poi,
Se il rapporto sarà da voi gradito.

Rutzvanſcad.

Parla.

Alboazeno.

Girai la China, ed il Giappone,
Ma ſempre in van; quando la nuova Zembla,
Senza ſaper, che a voi foſſe ſoggetta,
A ricercar mi moſſe occulto iſtinto.
In fatti il Cielo fu, che mi conduſſe
In queſta terra, ove della Conſorte,
E della voſtra ſoſpirata Prole
Poteſſi rilevar qualche notizia.
Inſomma vivi ſon' i voſtri Figli,
E ignoti avanti gli occhi ognor gli avete.
Poi della Moglie intenderete il reſto
Da una Donna civil, che in un Villaggio
Da quì diſcoſto alquanto ha il ſuo ſoggiorno.

Rutzvanſcad.

Alti Numi del Ciel, io vi ringrazio.

Mamaluc.

Per lo mio Re grazie vi rendo anch' io.

Rutzvanſcad.

Ma dov'è queſta Donna?

Alboazeno.

Pria di tutto
Ella mi chieſe di portarſi al Tempio;
Coſa, che come Donna molto pia
Pratica allor, che alla Città ſen viene;
Ed ecco ch' eſſa appunto a noi ritorna.

Nutrice, e detti.

Nutrice.

Che vedeſte, occhi miei? come ancor vivo
A tal diſgrazia, a così fiera viſta?
Morti sì crudelmente i Figlj miei!

Mamaluc.

Miſera Donna! Chi t'uccise i Figlj?
Ecco un Re giuſto, e pronto a vendicarti.

Nutrice.

Uom Chineſe, in mal punto mi guidaſti
In queſte mura a rimirar la ſtrage,
Di cui ſia eterno in me l'orrore, e il duolo.

Rutzvanſcad.

T'accheta, o Donna, e a me riſpondi. Dimmi,
Chi ſono i Figlj tuoi? Chi l'uccisore?

Nutrice.

Quelli, che morti giacciono nel Tempio,
Perchè dal ſangue mio furon nutriti,
Sono miei Figlj, e come tali gli amo.
Numi, Stelle, Deſtin!

Mamaluc.

Or via da brava
Stracciati il crin, graffiati ben' il viſo,
Che godran dell'antica imitazione,
E applauderan gl'Ipocondriaci, e Tragici.

Rutzvanſcad.

Di Muezim, e di Calaf eſtinti
La Nutrice tu ſei?

Nutrice.

Così nol foſſi.
O forza del Deſtin! Figlj infelici!

Al vostro Ciel natio vi tolse il Fato,
Per condurvi a morir' in Suol straniero,
Per man del vostro natural Regnante.

Rutzvanscad.

Dona, che dici? Parli
Di Muezim, e di Calaf?

Nutrice.

Sì certo.

Rutzvanscad.

Se di Tettinculuffo,
E Culicutidonia a lui Consorte
Nacquero que' due Prenci;
Di Suol stranier, di Ciel natìo, che dici?

Nutrice.

Tettinculuffo, e Culicutidonia
Genitori non son' a i morti Prenci,
E lor Patria non è la nuova Zembla.
Con la lor morte celo in van l' arcano,
E son de' Dei dalle minaccie assolta.
De' morti Figlj miei Patria è la China.

Rutzvanscad.

Oimè! qual freddo orror corre per l'ossa?

Mamaluc.

Se dice il ver, sento turbarmi anch'io.

Alboazeno.

Il tutto intesi: oh Tragico successo!

Rutzvanscad.

Come ciò sai? D' onde i Fanciulli avesti?

Nutrice.

In brevi note vi racconto il tutto:
Un' ora pria del dì, sono tre lustri,
Che svegliata sentii nell' Orto mio Di

Di due Bambini i teneri vagiti.
Io stupia nel saper, che di mia mano
Chiuso molt' ore pria ne avea l' ingresso:
E in verità credei, che fosse l' Orco.
Ma fattomi coraggio, e risvegliata
L' Ancella, acceso il Lume di Cucina,
In compagnia di lei nell' Orto scesi.
Vidi allor Donna di matura etade,
Ma però di bellezza, e portamento
Al certo sovrumano; e quello ancora,
Che fea stupor', aveva l' ali al fianco.
Veduto il mio timor, con dolci accenti,
Donna, che temi? disse: a me t' accosta;
E i vaghi Figlj mi ripose in braccio.

Rutzvanscad.

Mamaluc, io respiro. I Figlj miei.
Questi non sono già; posciach' è certo,
Che giammai non sposai Donna con l' ali.
Che ti disse di più?

Nutrice.

Donna, mi disse,
Questi, che son miei Figlj, a te consegno:
D' Uomo terreno nella China nato,
E di Stirpe sublime, a me congiunto
In stretto grado, volli esser Consorte,
Perchè non son tenuta a leggi umane.
Ma per giusti riguardi
Donna mortal mi finsi, ed ebbi a un parto
Gemelli sventurati i Pargoletti.
Ma non lo taccio: il Matrimonio mio
Divenne odioso agli Uomini, e agli Dei.
Forza d'un rio destin, che a' suoi comandi I

I Genj, d'onde nacqui, vuol ſoggetti,
Mi leva per mia pena a i cari Figlj:
Ma più minaccia a queſti sfortunati
Per man del loro Genitor la morte.
Per veder di ſottrarli al crudo Fato,
Sfuggo il Ciel della China a lor fatale,
E i cari pegni alla tua fè commetto.
Con la cura fedel d'eſſi obbligarti
Puoi con la Primavera, e l'Equinozio
Tutta, quant'è de' Genj, la Famiglia.
Abbine cura, e taci: che, ſe parli,
Non men tu, che l'Ancella,
Penſateci, co' Genj a far'avrete:
E laſciata peſante Borſa d'Oro,
Sparve ſu l'ali, nè mai più la vidi.

Rutzvanſcad.

Come? la Primavera, e l'Equinozio,
La Famiglia de' Genj? Ah ſiegui, o Donna:
Com'ebbe quei Fanciulli il Re Tiranno?
E come mai creder li fè ſuoi Figlj?

Nutrice.

Li vide il Re, mentr'era un giorno a Caccia,
E molto s'invaghì di lor bellezza.
Poſcia mandò di notte a me un'Eſpreſſo,
Perchè a lui conſegnaſſi i due Bambini.

Rutzvanſcad.

Ed a qual fin?

Nutrice.

Perchè la ſteſſa Notte
Due ſuoi Figlj di ſpaſimo eran morti.
Egli, che amava molto la Conſorte,
Freſca allora del Parto, & indiſpoſta, Te-

Temendo, che per duol dell'accidente
Sollevati dall'utero alla gola
I vapor matricali,
Gli toglieſſero a un tempo anco la Moglie,
La ſteſſa notte al mal poſe rimedio,
Col cambiar nella Culla i due Fanciulli,
E alla ſola Nutrice, e a me, obbligate
Al ſilenzio, fu noto il cambiamento;
E per mancanza poi di maſchil prole
L'accorto Re correr laſciò l'inganno.

Rutzvanſcad.

Ma come poi nel volto de' Fanciulli
Alla Madre, e alle Donne della Corte
Il cambiamento non apparve?

Nutrice.

Io certo
Nol ſaprei dir: ſtato ſarà un'incanto;
Perchè alle doti di quell'Uom'iniquo
Quella ancor'aggiugneaſi: era un Stregone.
So che chi ricevè da me i Fanciulli,
Sotto ſembianze umane era uno Spirto.

Rutzvanſcad.

Neſſun Foglio laſciò la Donna alata?

Nutrice.

Far lo volea, e mel diſſe; ma, cambiato
Penſier, mi diè ſue commiſſioni in voce:
Perchè nelle Tragedie all'uſo antico
Par non vi ſia di Lettere il coſtume.

Mamaluc.

Che ſcrupoli! Una Lettera, ch'io vidi
Non è gran tempo, al Re Scita Toante
Ha ſcritto pur Strofilo Re Foceſe. *Rutz-*

Rutzvanſcad.

Dimmi, in che faſcie eran rivolti i Figlj?

Nutrice.

Eccone un pezzo, ch'io conſervo ancora:
E queſto è il Drappo, dov'erano involti.

Rutzvanſcad.

Oimè! della mia Caſa ecco l'inſegna:
Ecco il giallo color, e i Draghi d'oro,
Che nella China uſar'altri non puote.

Nutrice.

E ſe di più volete, quell'Anello,
Che dallo Spoſo il giorno delle Nozze
Ebbe in pegno di fè la Donna alata,
Mi conſegnò; poi diſſe, che il ſuo Nome
Cominciava per K, per I finìa.

Mamaluc.

Oh queſta sì, ch'è inuſitata, e ſtrana!
Una ricognizion per Alfabeto!

Rutzvanſcad.

Kereſtani. Che più? da mille prove
Della ſciagura mia già certo ſono.
Monti, Furie, Nettuno, Giove, Mari,
Udiſte mai più orribile ſucceſſo?
Sposò la Madre, ucciſe il Padre, Edippo;
Fè il ſimil, ma co' Figlj, il nuovo Uliſſe;
E il nuovo Rutzvanſcad ſvenò la prole;
E quel, ch'è peggio, e da che Mondo è Mondo
Non s'è udito mai più, ſposò ſua Nona.

Alboazeno.

Signor, vedete il Re precipitoſo
Come va nella Reggia? Ah lo ſeguite!

Ma-

Mamaluc.

Vado toſto: oh che caſo! oh che gran caſo!

Alboazeno.

Te lo perdoni il Protettor (G) Chineſe,
Donna, s'ora hai piantata una Carota.

Nutrice.

Quanto diſſi con prove ho confermato.

Alboazeno.

Ma una gran coſa, che quei due Bambini
Creſciuti ſieno ſopra i quindeci anni,
Senza ſaperſi, nè parlarſi mai,
Che del voſtro Tiran non eran Figlj.

Nutrice.

Ella è così: di più non ſaprei dirvi.
S'uno ſpirto di notte al Re portolli,
Eſſer può, che il Silenzio ſia un'incanto;
Ed eſſer può, che come pur'io ho fatto,
Altri per la paura abbia tacciuto.
Miſero, chi il Tiranno diſguſtava,
E con Tettinculuſſo a far'aveva.
Per altro, lui crepato, il tutto ho detto,
E i Genj, e lor minaccie ho in quel ſervizio.

Alboazeno.

Ma ancor ſu qualche coſa v'è il ſuo dubbio.

Nutrice.

Oh che tedio! Credete, che ſia queſta
Una Tragedia da cercarvi dentro
Le regole dell'Arte? Or sì, v'attendo.
Vado al Tempio a ripor dentro la Barra,

Ed

Ed a lavar col pianto i Corpi amati;
Poi dal Notajo; e fatto Testamento,
Corro a Casa in un tratto ad ammazzarmi.

Alboazeno.

Se il mio Signor fa qualche precipizio,
E' impossibile certo,
Che mi trattenga d'ammazzarmi anch'io.

Coro d'Orbi.

Semicoro.

Che vi par del Matrimonio,
Che già fece il nostro Re?

Tutto il Coro.

Al cospetto del Demonio
Simil mai non fu, nè v'è.
Perchè bello era il Nipote,
In Consorte a lui s'unì,
Senza spesa della Dote
La gentil Kerestanì.
S'ella apparve qual non era
Giovinetta, e assai più bella,
Vo pensando, in che maniera
S'abbia finto ancor (*H*) Donzella.
Si fè Cerva per amore
Del primier Rutzvanscadone;
E per Rutzvanscad Juniore
Il Marito fè caprone

Semicoro.

Non occorre che disgrazie
Per dir mal alcun s'inventi,
Donna fu, che di sue grazie
Distinzion fece a i Parenti.

Ma

Ma ragion di disperarsi
Non ha tanta il nostro Re.
Caso egli è, di cui gloriarsi
Ei dovrebbe per mia fè.
Anzi a i pregi rari, e tanti,
Onde il grande Eroe s'adorna;
Questa aggiunga, e se ne vanti,
Che a suo Nono ei fè le Corna.

Alboazeno, Mamaluc.

Alboazeno.

Oimè, Signor, perchè col Re non siete?

Mamaluc.

Raggiugner nol potei; corse qual Daino
All'intima sua Stanza, e là si chiuse.

Alboazeno.

Ch'egli non faccia qualche precipizio!

Mamaluc.

Alboazeno mio, sai tu che in capo
Mi fai venir qualche pensier molesto?
Poichè al Re fu donato un certo Libro,
Che si chiama Poetæ Græci veteres,
Tutto pieno d'orribili successi.
Ei lo lesse, gli piacque, e molte fece
Rappresentar di quelle tetre azioni;
Ed ei vi fece applauso; ed altri pure,
Per compiacer al Re, fece lo stesso.
Ma quel, ch'è peggio, d'indi in poi l'ho udito
Molto lodar chi per sottrarsi a i danni
D'un'avverso Destin si diè la morte.

E Al-

Alboazeno.

Gli tolga il Ciel questo pensier dal capo.
Ma certo avvenne a lui ciò, che par sogno,
Un figlio trucidar, sposar sua Nona.

Mamaluc.

Son di Kerestanì queste prodezze.

Alboazeno.

Ma a dir' il ver, mi sembran tante favole.
Si fa giovine, e bella a suo talento;
E una Genia, qual'è, che vuol dir cosa
Sovrumana, non sa salvar' i Figlj?

Mamaluc.

Eh taci, caro tu. Non sai che i Genj
Non vengon vecchj, e cangiansi a suo modo?
Ma del Destin convien soffran le leggi,
E le osservino più, che non osserva
Il suo Ceremonial chi vive in Corte.
Dall'Avo Rutzvanscad lunge dieci anni
La fè stare il Destin, e fu obbedito:
E se cerchi di più, prendi per mano
Le Novelle Persiane, e sarai pago.

Alboazeno.

Nulla dico di più. Ma, Ciel, che miro?
Senza Manto, e Cimiero, in perucchino
Il Re verso noi viene, ed una Guardia
Lo guida a mano.

Mamaluc.

Oh Ciel! qualche sciagura!

Rut-

Rutzvanscad, e detti.

Rutzvanscad.

Siete quì, Mamaluc, Alboazeno?

Mamaluc.

Siam quì, Signor.

Rutzvanscad.

Sentite,
Or che mi son privato
Della luce degli occhi, io sento al core
Qualche respiro; anzi un solievo tale
Qual, se la Cioccolata avessi presa,
O' in prezioso liquor fatta una Zuppa.

Mamaluc.

Ah mio Signor! perchè sì gran trasporto?

Rutzvanscad.

Sembrano pazzi Edippo, e il nuovo Ulisse,
Che si sono acciecati; e pure è falso.
Nessun meglio di me sa a' disgraziati
Quanto solievo sia cavarsi gli occhi.
Non si vede così quel Ciel maligno,
Quelle Stelle sì avverse, e que' tant' altri
Oggetti tormentosi di dolore.

Mamaluc.

Ah mio Signore! in sì infelice stato
D' un gran dolor certo mi siete oggetto;
Ma dite: come mai, senz' alcun segno
Di cecità, voi diveniste cieco?

Rutzvanscad.

Nell' infocato argento
Fissai le luci, e dal riflesso asciutto

S'è l'umor'acqueo, onde vestigio alcuno
Di cecità non v'è, ma più non vedo.

Mamaluc.

Manco mal fu che non vi venne in mente
Delle fibbie da Scarpa, oppur del cinto
D'immergervi le punte in mezzo agli occhi:
Come appunto fè Edippo, e nientemeno
Inferior'esser volle Ulisse il Giovine.
Così quel gran dolor voi non sentite,
E non fate spettaccolo sì orrendo.

Rutzvanscad.

Ah mio fido, che dici? Anzi per questo
Vedi, se sono in odio a'Sommi Dei:
Mi tolsero il giudizio, acciò perdessi
Il piacer d'acciecarmi more tragico.
Certo il Destin s'è fatto a me nemico;
Ma saprò ben deridere i suoi sdegni,
E'l mortificherò, fin ch'ei ne frema
Di vergogna, e dolor.

Mamaluc.

Come farete
Quest'ingiuria al Destin?

Rutzvanscad.

Con ammazzarmi.
Guidami, Mamaluc, alle mie Stanze.

Mamaluc.

Alle Stanze, Signor, pronto vi servo;
Ma non perchè v'abbiate a tor la vita,

Rutzvanscad.

No, mio fido, così viver non voglio.
Vo' riunirmi a i sventurati Figlj,

Ma non

Mà non vo'viver più; perchè non posso
Resistere al rossor, quando mi penso,
Che legger si dovrà per tutto il Mondo
Scritto su le Gazzette della China,
Che il gran Re Rutzvanscad sposò sua Nona.

Alboazeno, Mamaluc.

Alboazeno.

Dieci anni camminai per mari, e monti,
E quando al fin credea della fatica
Aver solievo, e premio, ahi che sciagure
Quì di trovar m'è forza;
E in quanti mali il mio Signor'involto!
Miserabile Regno della China!
Che dirà, quando veda il suo Sovrano
Ritornar cieco, a man condotto, e forse
A rischio va, ch'ei più non vi ritorni!
Oh maladetta sia
Colle Tragedie sue la nuova Zembla!

Mamaluc.

Ah caro Alboazeno! Siam perduti.

Alboazeno.

Ah Signor'! Eh che sì che il Re l'ha fatta!

Mamaluc.

Tosto di bianco schietto ite a vestirvi
Chinesi tutti: Rutzvanscad è morto.

Alboazeno.

O mio caro, è buon Re, certo ei s'uccise;
Ma come, voi Signor, nol tratteneste?

Mamaluc.

Ei non s'uccise già: m'era sortito
Anzi levargli quel pensier di capo.
Nell'aperta Ringhiera
Mentre passando a caso io procurava
Di porre in calma il fiero suo dolore,
Dall'alto delle Stanze, ove guardata
E' Culicutidonia, un dardo venne,
Che di sua man vibrò la fiera Donna,
Con colpo tanto certo, che al Regnante
Da un canto all'altro trappassò la gola;
E immediate morto a terra cadde.

Alboazeno.

O maladetta, scellerata Donna!
Chiamiam tutti i Chinesi a trucidarla.

Mamaluc.

Eh sì: grida dall'alto, e tutta all'armi
Richiama, e alla primiera
Sua ferocia natìa la nuova Zembla.
Tutto il Popolo armato
Di ciò, che il caso in man gli porse, è accorso
Della bestial Regina alla difesa.
Non ostante il dolor, che quasi tratto
M'ha fuori di me stesso, è forza, ch'io
Quì resti a trattener'in questa Piazza
Le nostre Genti alla difesa pronte,
Se questa Plebe nuove cose tenta.
Tu vanne alla Ringhiera.
Della tua fè per ultimo esercizio
Usa assistenza all'infelice corpo.

Alboazeno.

Vado: il caro, ed estinto mio Signore
Seguiterò a servir, con ammazzarmi.

Culicutidonia. Aboulcassem, Mamaluc.

Culicutidonia.

D'Aovrum Araschid Rampollo indegno
Cadesti pur; son vendicati i Figlj,
E il buon Marito, a'quali
Togliesti e Regno, e Vita; e già son paghi
(Giacchè il Ciel mel vietò nel Padre ingiusto)
In te Tiran, che la sorgente avesti
Da quel barbaro sangue, i sdegni miei.
Cugino, altro che Merope son'io,
Che Didon, che Semirami, e Tomiri.

Aboulcassem.

Siete la maggior Donna, che vi sia
Fra quante furo mai Donne del Mondo
D'ogni maggior'applauso meretrice.

Culicutidonia.

T'accosta, Mamaluc: Un'Uom dabbene
So che tu sei; perciò quella Clemenza
Fia che a riguardo tuo questi Chinesi
Ricevano da me, qual tu non speri.
So che senza interesse, e ambizione
Sempre piegaro al bene i tuoi consiglj;
Ma sopratutto so con quanta forza
Presso Araschid il barbaro Marito
Dalla nera calunnia difendesti
L'innocente Regina Quetlavacca.

Mamaluc.

Misera innocentissima Regina!
Se in questo dì vivessi; ah che diresti,
Nel rimirar trafitto
Da mano femminil l'invitto Figlio?

Culicutidonia.

Che dici, Mamaluc? Scuopri l'arcano:
Chi son di Rutzvanscad i Genitori?

Mamaluc.

Figlio ei fu d'Araschid, e Quetlavacca,
Prole del gran Signor delle Molucche,
Ripudiata, e tradita per inganno
Del falso Mandarino Quantumcumque.

Culicutidonia.

Non fu esposto alle Fiere, quasi fosse
Adulterin di Quetlavacca il Figlio?

Mamaluc.

Sì, ma tre giorni dopo un Bonzio venne
Da parti assai remote, Uom caro a i Dei,
Che scoprì ad Araschid l'iniqua trama.
Fu subito impiccato l'impostore,
E ricercossi del Bambin, che intanto
Da bianca Cerva si nutria col Latte,
Qual ne diede l'Uom Sacro il contrassegno:
E questi è il mio Signor da voi trafitto.
Si cercò della Madre, ma quel Scoglio,
Ove fu abbandonata, aveano l'acque
Tutto coperto, onde finì sua Vita
Frà vortici spumosi,
Esca de' Pesci l'innocente Donna.
Passò quindi Araschid a nuove nozze

Sei

Sei volte, e sei: però da tante Moglj
Non puote aver giammai fecondo il Letto.

Culicutidonia.

Ah non più, Mamaluc. A te obbligata
Quetlavacca son' io;
Fosse piacciuto al Ciel da' flutti estinta.
Del Re nuovo Zemblano ivi passando
Mi raccolse una Nave, ed al Regnante
Offerta in don, celai miei tristi casi.
Giapponese mi finsi, e in quel cambiai
Di Culicutidonia il Nome mio.
Quì divenni Regina, Moglie, e Madre;
Ma a qual destin crudel, voi lo vedete:
Muezim, e Calaf per me son morti;
E Rutzvanscad mio caro Figlio uccisi.
Cugin, sentite: Il primo dì, ch'io nacqui...

Aboulcassem.

Eh mia cara Cugina!

Culicutidonia.

No, fermate,
Nè interrompete al mio dolore il corso.
Voglio farvi sentir, che in ogni etade,
E fin della mia vita in ogni giorno,
Ma che? in ogn' ora; peggio,
In tutti li momenti ebbi sventure:
Da Fanciulla, da Vergine, e da Sposa,
Da Parto, poi da Vedova; non dico
Quanto furono a me le Stelle avverse!

Aboulcassem.

E tanta roba recitar volete?

Cu-

Culicutidonia.

In un Tragico caſo di tal ſorta
Volete, che qual meco voi faceſte;
Scuſate, incivilmente, e ſenz'amore
Sbrighi la mia ſciagura in due parole?
E' una Tragedia triplice: Onde è giuſto,
Che del mio duol sì lungo ſia lo sfogo,
Che il ſimile non abbia
Tragedia alcuna ò Greca, ò Italiana;
Perciò vo' cominciar dal dì, che nacqui.

Alboulcaſſem.

Gran Tragedie! Di ben ſe arriva un lampo,
Si sbriga in due parole; e ſe ſi tratta
Di parlare del mal, non baſtan ore

Culicutidonia.

Ma ſentite, ſentite:
Non comincian da me le mie ſciagure.
L'eredità dell'infelice Madre....

Aboulcaſſem.

Eh sì dell'Ava!

Culicutidonia.

E quì pur mi ſchernite
Quaſi ſenza ragion foſſe il mio duolo?
E queſta pure è una diſgrazia. Paggio
Vanne alle Stanze mie, prendi quel Libro
Sul Tavolin' al Letto mio vicino;
Quì lo porta. E' la Merope Italiana.
Vedrete là s'io mento, e ſe con forza
Piagneano i Figlj lor le Madri Greche.
Per accreſcer' oggetti al ſuo dolore,
Vedrete richiamare alla memoria

Sino

Sino del Figlio i puerili giuochi,
Ch'eſſer doveano il Trottolo, e il Pandolo.

Aboulcaſſem.

Quì ciaſcuno s'unì per compatirvi:
Mà per tedio di recita sì lunga
Temo, che dalla Piazza ogn'un ſi levi,
E che reſtiate a diſputar quì ſola.

Culicutidonia.

Vadano. Se ſi ferma, e'l farà certo,
Un ſol, che ſi diletti di Tragedie,
Queſto mi baſta; altra pietà non curo.

Aboulcaſſem.

Oh venite a dolervi entro la Reggia.

Culicutidonia.

Se alcuno voleſſe regiſtrar gli sfoghi.
Del mio duol, non ſaprà quel, ch'abbia detto.

Aboulcaſſem.

Son pronto a regiſtrarli; e, ſe volete,
Di tutti queſti fatti
Io troverò chi formi una Tragedia.

Culicutidonia.

E daraſi alle ſtampe?

Aboulcaſſem.

A' me laſciate
Queſto penſier

Culicutidonia.

E ſe all'autor ſpiaceſſe

Aboulcaſſem.

Si ſtamperà, dica che vuol l'autore
Tal licenza Poetica ſi ſpaccia
Con libertà dove lo sò ben io.

Culi-

Culicutidonia.

Oh adesso sì vedo che voi mi amate,
Qual deve un buon Cugin. Perchè compiuta
Sia la Tragedia, io vado ad ammazzarmi,
E lascio voi Signor di questo Regno,
Come al Marito mio maggior Congiunto;
Ma il tesoro più bel, e più gradito,
Ch'ebbi in mia vita, in vostra man affido,
Che ben ne meritate esser' erede:
Le Tragedie di Euripide smarrite,
Ch'altri non vide mai, che qualch'Uom dotto
Ricuperar vorrebbe a peso d'oro,
Stampate anticamente
In tartaro latin, sono in mia mano.
Custoditele: Sien di vostra Casa
Fideicommisso, e nobil ornamento.

Aboulcassem, Mamaluc.

Aboulcassem.

Oh maladette sien queste miniere
Di ree carnificine, e mali augurj,
C'han resi familiari i loro errori
Dell'Ausonia, e dell'Adria al dolce genio.

Mamaluc.

Mentre voi maledite le Tragedie,
La Regina fa qualche precipizio.
Accorrete, Signor, che non s'uccida.
Ditele ancor, che i due Giovani estinti,
Muezim, e Calaf, non son suoi Figlj.

Aboulcassem.

Taci, ch'alcun non senta, e gliel rapporti.
Poveri Noi! se sa, che suoi Nepoti

Son

Son questi, e Figlj suoi son morti in Cuna,
Torna da capo, e più non la finisce.
Vado intanto a veder, se l'ha finita
Con l'ammazzarsi, onde mi resti il Regno.

parte.

Mamaluc.

Il Regno a Te del mio Signor conquista?
Non, finchè Mamaluc ha l' armi in mano,
All' Impero Chinese egli è soggetto:
E sarà di colui, su cui il decreto
Caderà de' dottissimi (*I*) Colai.
Nella mia man ho le Fortezze, e l'Armi,
Ed a chi s'opporrà, saprò far testa.

Aboulcassem, che sopraviene.

In questo punto la Regina è morta,
Ed a tempo arrivai,
Onde qual fu, posso narrarvi il fatto.

Mamaluc.

Come successe mai?

Aboulcassem.

Voi ben sapete.
Che nelle Regie Stanze
Un largo, e profondissimo Condotto,
Di fina Porcellana adorno tutto,
Sotto di cui rapido corre il Fiume,
Fe fabbricare il Re Tettinculuffo,
Per ivi scaricare con grandezza
Tutta la puzzolente Maestade
De' Regj Serenissimi escrementi,
Là con rapido salto,
Nel punto che arrivai, deposti i Cerchj,

Pre-

Precipitò la misera Regina;
Ed a quest'ora del rapido Fiume
Negli Archi sotterranei ella è già morta.

Mamaluc.

Di Culicutidonia degna morte!

Aboulcassem.

In tanto io Re, e Signor di questo Regno,
Popoli, e Grandi all' obedienza chiamo.

Mamaluc.

Fermate un poco: Re sarete allora,
Che della China lo dirà il Senato,
Di cui sostento, morto il Re, le veci
E dove in breve spedirò un' espresso

Aboulcassem.

E di China, e d'Espressi, e di Senato
Non vo' saper. Al morto Re Congiunto
Son più degli altri, ed a me tocca il Regno.

Mamaluc.

Sì, quando il Re Chinese
Non l'avesse acquistato in giusta guerra.

Aboulcassem.

Il Re Chinese Rutzvanscad è morto.

Mamaluc.

Ma l'Impero Chinese è ancora vivo;
E voi come ribelle, ad un bisogno
Sovra un Palco la testa lascierete.

Aboulcassem.

Ah temerario! A me così si parla?

Mamaluc.

Io con l'autorità del mio Senato
Così favello.

Aboul-

Aboulcassem.

Ed io con tutto questo
Popol' a me fedel nuovo Zemblano,
Che vo' regnar, con libertà rispondo.

Mamaluc.

Ed io con le Milizie della China
Vi manderò a Pekin con Guardie, e ferri.

Aboulcassem.

Nol posso più soffrir: Popoli, all'armi.

Mamaluc.

Quest'è superchieria. Nel Campo Marzio
Lasciate ch'io raccolga i miei Soldati;
E voi col vostro Popolo venite;
E allora poi potrem vederla bella,
Giacchè non può schivarsi un fatto d'Armi.

Aboulcassem.

Accetto la disfida, e al Campo Marzio
Con una Catapulta in man t'aspetto.

Mamaluc.

Non perdo tempo. A noi, Soldati. Andiamo.

Rimasta la Scena vuota, quando l'Udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli Attori, e battendo, esca il Suggeritore con la Carta in mano, e col Cerino; poi dica i seguenti versi:

Uditori, m'accorgo, che aspettate,
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l'aspettate in van: Son tutti morti.

Fine della Tragedia.

Annotazioni corrispondenti alle lettere segnate nella presente Tragedia.

A *Monti altissimi, ed orridi della China.*
B *Supplices. Trag. Euripid.*
C *Eurip. Phœnissæ.*
D *Sacerdoti Chinesi, e Tartari.*
d *Statua rappresentante il busto d'un Gobbo, posta alli Portici di Rialto.*
E *E' il Sommo Sacerdote venerato da' Tartari, e nella China, dappoi che la Casa de' Tartari ne divenne Padrona: risiede in Barantola, e vien da' suoi Sacerdoti pubblicato immortale. Khirkerii. China illust.*
F *I Lame Sacerdoti Tartari vendono a caro prezzo, come Sacra, e salutare, in bottoncini d'oro, l'Orina del Lama Lamarum. Ex Khirkerio.*
G *Idolo de' Chinesi, chiamato Protector Sinicus. Leg: Bat:*
H *Novelle Persiane.*
I *Senatori della China.*

Errori occorsi nella Stampa.

Pag.	*Lin.*	*Errori*	*Correzioni*
10	18	Che doveva	Chi doveva
16	2	Io don ben feci	Io non ben feci
23	18	Fù l'alma rea	Sù l'alma rea
46	24	se perde	si perde